110

LE IMPOSTURE

COMMEDIA

DI

Massimo Nugnes.

NAPOLI,
DALLA TIPOGRAFIA TRANI.

1833.

Digitized by Google

C!
40833

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

Il Conte di BELLOSGUARDO.

ADELAIDE.

Il Cavaliere DESIDERIO.

D. ARSURA.

PIPPETTO.

PAOLINO.

Un Usciere del Tribunale.

Notar FIORE.

SOLDATI } *che non parlano.*
SERVITORI }

La scena si passa in una sala in casa del Conte, decorata elegantemente.

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA I.

PIPPETTO *ch' entra*, *e* PAOLINO *dagli appartamenti.*

Pipp. Paolino? } *incontrandosi*
Paol. Pippetto? }
Pipp. Egli è in casa il padrone?
Paol. Sta ruminando nel suo gabinetto e non dà udienza a nessuno.
Pipp. Chi te l' ha detto?
Paol. Lo so da me stesso. Pocanzi avrei dovuto parlargli di una premurosa faccenda; ma l' aria era torbida, e ti dico sinceramente che non ho voluto avventurarmi.
Pipp. E di qual faccenda? . . . S' è lecito saperlo.
Paol. Oh questo poi non lo dico. Credi forse tu esser solo il fido depositario degli arcani del padrone? Ci sono ancora io, colla differenza però. . .

Pipp. Che tu sei un balordo invidioso incapace di maneggi di rilievo, e che ti è costume volerti intromettere in cose che poco o nulla ti appartengono.

Paol. Già lo so che sei geloso di me. Hai paura che il tuo posto d'intrigante fra la servitù di casa non ti venga tolto. Ah, ah, buon prò ti faccia, s'è per me, sappi pure che ho altri pensieri pel capo, e sta sicuro che non aspiro ad idee così basse.

Pipp. Oh! L'uomo d'ingegno! Dimmi Paolino, da quando in quà sei montato in fantasia?

Paol. Credi tu forse ch'io non sappia tutto, e che non abbia penetrato da qual cagione derivi il tuo andare, il tuo venire, lettere spedite, risposte rimesse; il padrone in malinconia, Pippetto in affari, e, quel ch'è più, sempre in danaro.

Pipp. (Che questo sciocco sapesse qualche cosa!) Ebbene sentiamo quale n'è l'origine?

Paol. Non punzecchiarmi o Pippetto; potrebbe darsi ch'io ti toccassi al vivo.

Pipp. Al vivo a me! Parla meglio ti dico; un uomo onorato, un servitore leale non ha di che arrossire.

Paol. Via non montare in collera, non ho creduto offenderti . . . ma succederà poi questo matrimonio? (*Sotto voce a Pipp.*)

Pipp. Di qual matrimonio ciarli tu?

Paol. Orsù, perdona caro Pippetto se candidamente ti parlo, tu sei troppo furbo; questo l'approvo; ma quel che mi dispiace si è che vuoi fare il riservato con me che vesto la tua stessa livrea. Credi tu ch' io non mi sia accorto che il padrone sia innamorato perduto di qualche ninfa, e che tu funzionando da onorato Mercurio, lusingando lui che spende di quì, lei che ti regala di lì, con la confidenza del padrone, colla protezione dell'amica, impingui le tue scarselle, e vai fomentando questi amoretti, che dovranno terminare finalmente con una non troppo felice separazione.

Pipp. (Manco male non sa nulla.) Vale a dire?

Paol. Eccolo in poche parole: la ninfa annojata, il padrone ammiserito, e Pippetto . . . Addio Pippetto, vado, vado che ho da fare.

Pipp. Vieni quì, dove vai? (*Lo prende per un braccio*) E che sarà di Pippetto?

Paol. Ma ti prego lasciami andare . . .

Pipp. Tu da quì non partirai se non compi prima la tua divinazione.

Paol. Già che vuoi saperlo te lo dirò. Pippetto, che avrà agito con onoratezza,

compiangerà la loro sventura. (*Ironico*)

Pipp. Linguaccia indiavolata !

Paol. Sto a vedere che sarò io il tristo! Oh il mio partito è già preso, e so quel che mi fare; tirare innanzi sempre così non è cosa. Ho stabilito a chi debbo raccomandarmi, e in questa casa non voglio averci che fare mai più. Signor Pippetto (*All' orecchio*) son tre mesi che non mi si corrisponde il salario; debbo parlare sì o no ?

Pipp. Io di questo non mi brigo; ti raccomando solo a non dirlo a nessun' altro; ciò che sarà stata mancanza del maestro di casa, si potrebbe attribuire al padrone, che veramente non manca di generosità e di danaro. Paolino addio, tu hai che fare; ma abbi però per l' avvenire un poco più di giudizio.

Paol. Vado, vado, ma il mio partito è già preso e questa volta non andrà fallato. (*Parte*)

SCENA II.

PIPPETTO *solo*.

Povero padrone quanto lo compatisco! Pur troppo è vero ch' egli va di male in peggio. Per me però non saprei dargli troppo

ragione, quel suo trasporto di dar pranzi ed accademie, così spesso, è una cosa che in oggigiorno non reca utile veruno, anzi ti affibbia addosso la più tenace mormorazione.

SCENA III.

Il CONTE *in abito per casa, assorto nella lettura di varie carte che tiene tra le mani ed il medesimo.*

Cont. Oimè la testa! Non reggo più . . . Maledetti esecutorii, quando cesserete di molestarmi! Sono rovinato . . . questo D. Sigismondo è quello che più m'inquieta . . . Un arresto personale! (*Da se leggendo*) A me un esproprio! Povero me, sono perduto. (*Segue a leggere*)

Pipp. Eccellenza eccomi di ritorno.

Cont. Oh, appunto Pippetto. Ebbene che cosa hai fatto? Hai consegnato il foglio in proprie mani di D. Sigismondo? Ti ha egli risposto? Parla, toglimi d'imbarazzo.

Pipp. Eccellenza non ci ha voluto poco. Ordine alla servitù di D. Sigismondo di non ricevere vostre ambasciate; nessuno mi ascolta, nessuno mi bada, picchio,

insisto, entro e consegno finalmente la lettera a D. Sigismondo medesimo, che in quel punto usciva a mescolare i suoi rimbrotti agl'insulti degl'incivili suoi servitori.

Cont. Bravo Pippetto.

Pipp. E questa è la sua risposta. (*Gli consegna una lettera*)

Cont. Dà quì (*Con fretta apre la lettera*) Vediamo che mai dirà. (*Legge piano, e di tanto in tanto fa sentire alcune frasi che più lo commuovono*) « non vi è proroga o dilazione » . . . « di una persona impuntuale! » « Tra un'ora al più mi renderete soddisfatto « Ah! Egli è impossibile . . . » adoprerò con voi le vie di rigore che la giustizia fulmina contro i debitori insolvibili » Ah! Che non vi è più rimedio, sono ora più che mai interamente perduto. Avrei sperato che D. Sigismondo mi avesse accordato una dilazione, ma l'inumano si mostra in questo foglio inflessibile. Fido Pippetto, tu che sei a parte dell'infortunio mio, consigliami, additami almeno a qual partito dovrò abbandonarmi.

Pipp. Eccellenza non vi perdete d'animo. Possedete ancora delle conoscenze, degli appoggi valevoli per far fronte alle presenti circostanze.

Cont. E che figura sarebbe la mia di rivolgermi a que' medesimi co' quali fo pompa delle mie grandezze!

Pipp. Ma che vi ha scritto D. Sigismondo?

Cont. Che sarà, quanto prima, da me l'usciere a pormi in arresto.

Pipp. In arresto! Ad un Signore par vostro; ad un nobile, ad un titolato!

Cont. Caro Pippetto i titoli cedono a fronte della legge, e specialmente in queste occasioni.

Pipp. Corpo di Pluto! la cosa è molto seria. In ogni conto questo appartamento ha due uscite; io ne starò alla vedetta, e se verranno onde imprigionarvi ve ne renderò avvertito.

Cont. Ma . . . dimmi, non conosci tu nessuno che potrebbe imprestarmi adesso una somma?

Pipp. Ah! Vi sembra cosa questa da potersi fare su due piè? Al giorno d'oggi per formare un mutuo ci vuole altro che un'ora di tempo; preghiere, sottomissioni, raccomandazioni, assicurazioni . . .

Cont. Vuoi tu ora insegnarlo a me?

Pipp. È vero eccellenza, quasi dimenticava la vostra posizione passata e presente. Ma che pensate ora di fare?

Cont. Voglio credere che D. Sigismondo non

abbia la crudeltà di mandare ad effetto quanto mi scrive; almeno spero aver tregua per oggi. Intanto vedrò a tutto costo di rinvenir danaro; farò che non crolli la mia vacillante reputazione; procurerò di dare un sontuoso banchetto; i miei creditori farò che ne restino abbagliati, e spero che nulla diffidando della mia puntualità, mi daranno tempo per aggiustarmi, e forse, forse da poter ritrovare qualche imprestito novello; così . . .

Pipp. Così vi precipiterete.

Cont. Caro servo ah! No. Lodo assai il tuo zelo, e la tua affezione per me, ma sappi pure che questa volta non m'inganno. In tutt'i casi ho poi una figlia, alla quale non verranno meno partiti luminosi di nozze, che mi potranno trarre per sempre dall' impaccio e dall' afflizione in cui mi trovo adesso.

Pipp. A proposito, il suo maestro di musica jeri domandava di voi.

Cont. Eh, niente, niente; digli sempre ch'io non sono in casa.

Pipp. (Scommetto che anche il maestro avanzerà una dozzina di mesate.)

Cont. Io vado per quanto ti ho detto; Pippetto procura frattanto di domandare e d'informarti da tua parte se ci fosse qualcuno

Digitized by Google

che volesse negoziar bene il suo danaro; in tal caso me ne renderai subito avvertito. Il vedermene senza mi è uno stringimento di cuore. (*Entra negli appartamenti*)

Pipp. La follia del padrone è di un genere tutto nuovo. (*Esce*)

SCENA IV.

Il CAVALIERE *ch' entra preceduto con replicati inchini da* PAOLINO.

Cav. Paolino? (*Parlando sempre con boria*)

Paol. Illustrissimo.

Cav. Caro, un poco più su. Sono stipite de' Principi di Brama.

Paol. Ho capito. Eccellenza.

Cav. Bravo. È in casa il Conte?

Paol. Credo che sia impedito.

Cav. Vi sarà la Contessina. La renderai avvertita s' ella stia comoda di ricevere il mattutino omaggio del Cavalier Desiderio.

Paol. Volo a servirvi. (*S' avvia, indi s' arresta*) (Sarebbe questo il momento.)

Cav. A che ti arresti?

Paol. Ah! Signor Cavaliere eccellentissimo egli è gran tempo che io vorrei pregarvi di una grazia.

Cav. E quale?

Paol. Di volermi proteggere. Voi che siete un Signore così buono, che avete un animo inclinato a far del bene, che...

Cav. (*Gonfiandosi*) Esponi l'occorrente, e fa gran capitale del mio appoggio.

Paol. Eccomi a voi. V. E. mi vede questa livrea addosso? Eppure le so dire ch'essa non seconda nè la mia nascita, nè la mia inclinazione.

Cav. Tuo padre non sarà stato servitore.

Paol. Servitore! Credo di no.

Cav. Era forse persona di penna?

Paol. Non lo saprei assicurare.

Cav. Ma che era egli dunque?

Paol. Qualche cosa di grande sicuramente; in quanto a me non lo so... non l'ho mai conosciuto; mi hanno detto ch'io fossi ancora in fasce allorchè cessò egli di esistere.

Cav. Di ciò non mi curo.

Paol. Ora dunque, a farla breve vi dirò che, non per vantarmi, avendo sortito dalla natura un ingegno felicissimo, mi sento... Eccellenza non so se m'intendete... un trasporto particolare che se... Eccellentissimo mi vi raccomando... vorreste voi, cui non mancano mezzi e conoscenze... se vorresti impiegarmi in

qualche impiego . . . io, ve l' assicuro, ne sento tutto lo zelo nell' adempirlo.

Cav. Volentieri, vedrò di proteggerti, ti farò occupare un posto di primo . . .

Paol. Di primo che?

Cav. Basta vi penseremo a suo tempo. Ma intanto passa l' ambasciata.

Paol. Eccellenza mi raccomando. (*Partendo*)

Cav. Vivi tranquillo.

Paol. La mia fortuna è nelle vostre mani.

Cav. Ma sei un seccatore acerrimo.

Paol. Via non andate in furia. Mi raccomando. (*Entra*)

SCENA V.

Il CAVALIERE *solo.*

Questa opinione che mi sono acquistata colla servitù del Conte e che io vo man mano coltivando, spero che riuscirmi non debba infruttuosa ad accrescere per me la stima del Conte medesimo, e rendere più sicuro il colpo che ho preso di mira. La Contessina Adelaide è bella ed avvenente, e quel ch'è più, è figlia unica ereditiera delle paterne sostanze, e farebbe al caso di mille galantuomini non che del mio.

Quasi affretterei il momento di chiederla al padre, se la temenza di precipitare in qualche impiccio non mi rendesse più cauto nell'avventurare un simile passo. Eh! Sig. Cavaliere Desiderio pensate bene un poco a' casi vostri; badate chè non si scopra che ciò che in voi risplende non è oro, ed allora . . . . . Ma perchè almanaccarmi il cervello per l'avvenire? Il dado è tratto, e per adesso soffia per me un prospero vento, nè sarò sì dappoco a non profittarne. Ma ecco che viene il Conte istesso.

SCENA VI.

Il CONTE *per uscire e 'l medesimo.*

Cont. Cavaliere amabilissimo, voi siete quì?

Cav. Giunsi or' ora, sempre sollecito a riverirvi.

Cont. Voi mi onorate. Accomodatevi.

Cav. Non vorrei disturbarvi; qualche affare vi chiamerà altrove.

Cont. La fortuna di trovarmi con voi non ammette preferenza agli affari.

Cav. Come andate in salute?

Cont. Bene a servirvi. A voi poi si legge in volto la inutilità di fare una simile do-

manda. Sempre vegeto e fresco il mio Cavaliere.

Cav. Questo si potrebbe dire anche di voi.

Cont. Eh, che no; si potrebbe dire se avessi gli anni e le cure vostre.

Cav. Conte voi scherzate; un vostro pari avrà pure di che lamentarsi?

Cont. Anzi pur troppo, più di quel che potrete supporre. (Se sapesse quel ch' io mi dica muterebbe linguaggio.)

Cav. Bagattelle, cose di piccolo rilievo, nuvolette erranti che si disciolgono a' primi raggi solari. Caro Conte la vostra posizione si può dire invidiabile. Voi nobile, ricco, padre di una bella e virtuosa fanciulla, cui tanti si fan sommo onore di rendere omaggio, dovete reputarvi piuttosto l' uomo il più felice del mondo.

Cont. Egli è questo per l' appunto l'oggetto che più mi tiene in esercizio il cervello. L' avere oggi una figlia, cui la vostra bontà si compiace accompagnare degli epiteti di bella e virtuosa, non è una faccenda da passarsela con indifferenza, anzi mi sembra meritare la più accurata considerazione. Il ricercar come collocarla in un onesto e convenevole sposo senza detrimento nè suo, nè della famiglia che abbandona; il calcolare i vantaggi che

potessero risultare da un tal nodo, il ritrovar finalmente un compagno . . . Cavaliere voi non siete padre di una giovane da marito; ma allor che lo sarete ne ragioneremo.

Cav. Dite benissimo ed io son con voi; ma questo valga parlando in generale di ta'casi; credo però che nel vostro la cosa muti d'aspetto. Vostra figlia, con la quale, non per adulare, stimo non potervi essere nessuna del suo sesso per disputar di bellezza e di virtù; unica erede delle vostre facoltà; attorniata tutto dì da un immenso stuolo di adoratori pronti a compire per lei i sacrifizii più ardui . . . Sarebbe mai ella per avventura, capace di far nascere nella vostra mente pensieri tali da disturbarvi, mentre non dovreste fare altro che girare un poco lo sguardo tra i più zelanti ammiratori di lei.

Cont. Sì, Cavaliere, egli è un pezzo ch'io vada proponendo a me stesso questo progetto; ma concedetemi pure che sinora non ho saputo ritrovare un partito degno di lei.

Cav. Che dote promette il signor Conte allo sposo?

Cont. (Dote! Non ho aperto appena la bocca per maritare mia figlia che subito

mi si chiede la dote.) In quanto alla dote credo che riescir non possa di lieve conto; oltre un ricco corredo, e de' vistosi finimenti, posso a momenti sborsar per la sua dote . . . in circa . . . quarantamila ducati.

Cav. (Sarebbe mai vero! Che dolce boccone!) Quarantamila ducati non sono una bagattella. Beni fondi?

Cont. Altro che beni fondi! Contanti, tutti contanti.

Cav. E vorrete vuotare in cosiffatta guisa il vostro scrigno?

Cont. Vuotare! Non si vuota così facilmente il mio scrigno, e sono a dirvi che se fossi così fortunato d' incontrare in un genero di mia elezione, per bacco! Sarei capace di aumentare tal somma. (Chi sa se 'l colpissi; il cavaliere è ricco, è giovane, dovrebbe essere un buon partito.)

Cav. (Questi quarantamila ducati mi han destato un formicolajo addosso.)

Cont. (Parla tra se. Mi sembra che siasi persuaso.)

Cav. (Sarebbe già tempo ch' io seco parlassi a mio vantaggio.)

Cont. Cavaliere, ditemi schietto, qual ne sarebbe il vostro sentimento?

Cav. Conte, io veramente . . . già voi sa-

pete ch' io sono un discendente de' Principi di Brama . . . che vanto terre e villaggi di mia proprietà assoluta, ove gl'illustri antenati miei battevano . . . che vi credete che battessero? Battevano, coniavano, improntavano monete . . . io stesso avrò tra breve alla Corte un posto da destar gelosia a chicchessia . . .

Cont. Egli è perciò che vi ho richiesto di un parere.

Cav. (Maledetto! non mi capisce.) Ho detto ciò per darvi a dimostrare che mi lusingo ottenere da voi una stima completa, ed a tutta pruova. Se questi quarantamila ducati fossero tutti pronti . . .

Cont. Ed a che domandarne? Grazia al cielo sono in istato da rendervi appagato. Ecco, quì dentro (*Cava da tasca un portafoglio*) havvi in varii boni e cambiali, un valore ad un di presso di circa ducati cinquantamila. (*Toglie dal portafoglio alcune carte che celeramente passa dinanzi al Cav. e che tosto ripone*) Prendete, leggete a vostro comodo, soddisfate alla vostra giusta curiosità.

Cav. Ne son persuaso . . . è un affronto che mi fate . . . via riponetele. (In verità non le ho distinte bene; non credo poi che voglia così spiattellatamente ingannarmi.)

Cont. Eppure ritornando al nostro proposito, mia figlia, giovane, corredata a sufficienza di beni naturali e di fortuna, non ancora si è maritata.

Cav. I pretendenti però sono stati numerosi.

Cont. Vi confesserò ch' essi avevano delle mire interessate; essi amavano la dote e non già mia figlia, ed invece di affrettare le nozze, ripetevano con anticipazioni ed assicurazioni la dote. (Voglio farcela intendere.)

Cav. Assicuratevi, Conte, che mi muovono a sdegno costoro, che vanno in traccia del solo interesse. Il cuore di un onestuomo, un' anima innamorata trovano compenso nella reciproca corrispondenza.

Cont. Sentimenti degni di un animo ben formato che li pronunzia.

Cav. Eppure oserei svelare che la Contessina tenga degli occulti adoratori, che si contentano vivere negli affanni del silenzio, anzichè manifestarle la propria fiamma.

Cont. Cavaliere, sarebbero essi degni della mano di mia figlia?

Cav. Sono in una posizione da non poterne giudicare.

Cont. (È troppo chiaro ch' ei parli per se.)

Cav. Sono un discendente de' Principi di Brama. (*S' alza*)

Digitized by Google

Cont. Ed io il successore de' Conti di Bellosguardo. (*S' alza*)

Cav. Che nobiltà che si potrebbe unire!

Cont. Riceverò prima le vostre credenziali.

Cav. E le vostre?

Cont. Le mie ve le ho fatte osservare in questo portafoglio.

Cav. Avete ragione. Mi darete permesso di ossequiare la Contessina, e tra poco sarò da voi con soddisfacenti raccomandazioni.

Cont. A vostro comodo. Anch' io ho degli affari. Cavaliere con permesso.

Cav. Signor Conte vi saluto.

SCENA VII.

Il CAVALIERE *solo.*

A distendere l' albero di mia famiglia non c' impiegherò troppo . . . Ma saranno poi reali i quarantamila ducati che il Conte assegna in dote a sua figlia? Non m' indurrei a credere altrimenti; mentre in questa casa si vive con un lusso che non regge ragioni in contrario. D' altronde se il Conte vorrà essere garantita la dote che risolverò? Ebbene l' abbaglierò con lo splendore della mia prosapia, e colla futura lusinga della mia carica in Corte.

Quarantamila ducati farebbero far altro di questo. L' esser non dell' intutto estraneo all' amore di sua figlia, mi procura con più facilità la via di conseguire l' intento; ed avendo lei dal mio partito resta appianato il principale ostacolo.

SCENA VIII.

ADELAIDE *in elegante* négligé, *e 'l* CAVALIERE.

Adel. Il Cavaliere!

Cav. Ecco, adorabile Contessina, ad inchinarvi il vostro più candido e leale ammiratore.

Adel. (*S' inchina*)

Cav. Come passa' in salute Madamigella?

Adel. Grazie. La vostra?

Cav. Grazie. Al signor Conte, che pocanzi mi ha onorato della amabile sua compagnia, era io sollecito a domandare di voi.

Adel. La compitezza di un Cavaliere gentile si palesa in ogni rincontro.

Cav. Come avete riposato la scorsa notte?

Adel. In una perfetta veglia.

Cav. Indisposizione forse?

Adel. Anzi nel più gradevole allettamento. Un dolcissimo concerto musicale eseguito

dalla parte delle mie stanze mi seppe distogliere dal sonno.

Cav. Una serenata! Per voi senza dubbio?

Adel. Avrebbe potuto darsi. (*Ridendo*)

Cav. E chi è stato l' audace fortunato di tanto?

Adel. Questo poi non lo so. Via non v' indispettite; forse sarà tanto lontano da non passargli pel capo nemmeno che noi siamo nel numero de' viventi.

Cav. Tanto non credo. D' altronde come sapreste ch' egli è lontano?

Adel. Oh questa è bella! È lontano, e tal dev' essere, mentre quì non veggo altri che voi.

Cav. E perchè? Non avrei potuto ancora io rendere un notturno omaggio alla vaga Ciprigna di questa casa.

Adel. Son sicura che il Cavaliere non avrebbe al sereno meco oziate le ore sue preziose.

Cav. Per un riguardo solo ne convengo; per la pubblicità che viene da me detestata. Ad un animo sensibile che voglia serbarsi in esatta corrispondenza con l' oggetto amato, non è necessario ripetergli ad ogn' istante amorose espressioni. Chi ama veramente, Madamigella, tace e spera.

Adel. Sareste voi per caso uno di tali amanti?

Cav. Sì, e mi vanto d'esserlo. Amo per semplice affetto e non per ostentazione, e mi pasco più cogli occhi che con le labbra. Perchè mai esporre una lecita corrispondenza allo sguardo censuratore altrui, mentre tacendo lo si può evitare? Ah, Madamigella! Sono ancora io innamorato (*Con affettazione*) eppure mi appago dirigere raramente all'idol mio la voce.

Adel. Cavaliere, col vostro sistema voi distruggete i contenti più belli della società. E quale ve ne sono più pregevoli, che quelli di potere acconciamente un Cavaliere servire una Dama senza pericolo di derogare alla reputazione di entrambi. Danzar secolei, giuocarvi, accettarne de' ricordi finanche, non sono cose da apporvi taccia veruna, anzi dall'uso approvatissime.

Cav. Chiedo scusa Contessina. Se vi ha cosa in cui ritrovi totalmente da disapprovare egli è per l'appunto su di quest'ultimo articolo, pel quale sono di assoluto contrario avviso. Un ricordo, un dono comunque si fosse, offende, praticandolo, e chi lo fa e chi lo riceve.

Adel. Follie, follie; pregiudizii del secolo passato. Un pronto tributo fu sempre efficace a placare lo sdegno; il prevenire un dimostrato desiderio è l'opera più bella di chi vanta fedeltà ed attaccamento sincero.

Cav. Contessina siete in errore, invano questa volta potrò far eco alle vostre parole. (Che regali io non ne fo.)

Adel. Piano, (*Con calore*) signor Cavaliere; in questa guisa voi bastantemente mi oltraggiate. Ed avete mai potuto supporre ch'io avessi dato in un assurdo tale da meritare la vostra impertinente disapprovazione? S'egli è così oso dirvi francamente che mentite, che vi rendete indegno di fregiarvi del titolo che vantate, che . . .

Cav. Ma io non ho creduto di dire . . .

Adel. Avete detto abbastanza, per sortire da' limiti del vostro dovere.

Cav. (Che ho mai detto!) Ah, Madamigella non prendete in mala parte quanto vi ho espresso; concedete almeno di giustificarmi.

Adel. E quale giustificazione potrete ricercarne che mitighi l'arroganza de' vostri esposti?

Cav. Quella che mi detta l'illibatezza del

mio procedere. Vi assicuro che non esiterò un momento onde mostrarvi il mio convincimento, e quanto io faccia tesoro de' vostri dettami.

Adel. Offenderete le vostre massime. (*Con amara ironia*)

Cav. M' ingegnerò di meritare la vostra approvazione.

Adel. Eh! Troppo tardi. Avrei dovuto conoscervi dapprima.

Cav. Io . . .

Adel. Cavaliere, (*Seriosa*) vi saluto. (*Adel. parte, il Cav. s' inchina*)

SCENA IX.

CAVALIERE *solo.*

Adesso che risolvo? Che penso? Questa volta mi son tratto da me stesso nella rete. Mi son compromesso con offrire un complimento all' avara sirena . . . Ebbene manterrò la parola di Cavaliere qual sono. Comprerò un finimento di gioie; vi spenderò tre in quattro mila ducati; ne farò un dono all' incontentabile cicisbea; acquisterò titoli novelli per conseguir la sua dote . . . ma . . . che odioso ma! Maledetta mia sorte! Io non tengo un quat-

trino. Chi crederebbe che un discendente de' Re Longobardi tiri innanzi la vita con pitagorico sostentamento. Quì fa d' uopo d' impiegare ogni studio per ritrovar danaro; con un paio di piastre saprei trarmi d' imbarazzo . . . Oh! Se trovassi un felice ripiego . . . Zitto, che l' ho bello e trovato. Ehi?

SCENA X.

PAOLINO *e 'l medesimo.*

Paol. Eccellenza.

Cav. Pocanzi che mi supplicasti?

Paol. Ah! Non ve ne dimenticate. Vi ho detto che io era persona di lettere, che vi pregava . . . che mi raccomandava all' Eccellenza Vostra . . . onde procacciarmi un impiego . . . una carica . . .

Cav. Via statti allegramente; è fatto.

Paol. Davvero! Dite da senno?

Cav. È più che fatto.

Paol. Oh che consolazione! Oh che allegrezza!

Cav. Ma piano sappi pure a qual carica ho risoluto destinarti.

Paol. Ne son persuaso. Io non entro più ne' panni.

Cav. Essendo tu persona di penna, ti ho procurato un impiego nel Tribunale.

Paol. Impiego certamente letterario! In Tribunale! . . . Non si corbella.

Cav. Desso sarà per te onorevole e lucroso; ma . . . ogni cosa tiene i suoi pesi, le sue obbligazioni.

Paol. Oimè dite presto, discifratemi queste obbligazioni.

Cav. Vi sarebbe il Cancelliere che pretende i suoi diritti.

Paol. E che sono questi diritti?

Cav. Sono danari che dovrai metter fuori di tua borsa.

Paol. Dar danaro! . . . pe' dritti . . . oh! perdonatemi questi sono per me storti e non diritti. Ma non si potrebbe convenire in altro modo?

Cav. Eh! Vedrò. Per mezzo mio si potrebbe fare.

Paol. Eccellenza che siate benedetto! Fate pure da voi.

Cav. Io ti potrò far molto agevolare.

Paol. Mi raccomando Eccellenza.

Cav. Ma tu sempre dovrai sborsare qualcosa.

Paol. Io non voglio sborsar nulla.

Cav. E nulla avrai. (*Fingendo partire dispiaciuto*)

Paol. Eccellenza non andate in collera; mi raccomando.

Cav. Oh, bella! non solamente che ti accordo il favore della mia protezione, dovrò ancora impiegarvi del mio danaro.

Paol. Ma quanto ci vorrebbe?

Cav. Una bagattella. Pensa che avrai del Signore, del Don, e se occorre anche dell' Eccellenza; vestirai da gentiluomo; sarai rispettato . . . a far tutto questo, mio caro, altri impiegherebbero tesori; ma poichè tu mi dai nel genio; ma poichè ti ho dato la mia parola d'impiegarti, credo che non dovrebbe tanto aggravarti l'esborso di una miserabile trentina di piastre.

Paol. Trenta piastre! E dove le prenderò. Io sono un servitore tapinello . . . tengo sempre l'*esito superante introito* . . . come tener questa somma!

Cav. Caro mio, non so come fare, se il danaro entrasse a me; sii persuaso che non daresti neppure un mezzo tornese; ma . . . . vedi bene è il Cancelliere . . . se non vuoi . . . non ti voglio forzare . . . farò la fortuna di qualcun'altro . . .

Paol. Ah! con queste parole mi passate il cuore. Eccellenza mi darete tempo qualche giorno per vedere, per procurarmi almeno ad usura questo danaro; se non tutto, qualche buona parte . . .

Cav. Questa volta la sbagli rotondamente; il danaro dovrebb'esser pronto al momento . . . Via, sento il mio cuore troppo debole già arrendersi a favorire le tue circostanze . . . Su, dammi quanto hai e penserò io al rimanente.

Paol. Ah! voi mi fate intisichire. (*Cava un involto di cenci*)

Cav. Che cosa sudicia! Basta da quì (*Glielo strappa; lo scioglie e ripone il danaro*)

Paol. Sono trenta carlini; non ho altro; ma se ne farò, sarà vostro . . . vi prego solamente a sollecitare.

Cav. (Cialtrone! mi ha fatto sudar freddo.) Questi quì li terrò in deposito; accumula il rimanente e ne parleremo. (*Parte*)

Paol. Eccellenza? Eccellenza? È partito. Poveri trenta carlini miei; ma diverrò un gentiluomo, mi si renderanno degli onori . . . ma non ho più l'oncetta mia, e dovrò dire col Poeta, che

Son castighi del cielo anche gli onori,

(*Via*)

SCENA XI.

D. ARSURA *ch' entra trattenuto da* PIPPETTO.

Ars. Lasciami al diavolo; sono un galantuomo.

Pipp. Se foste tale non avreste voluto entrare per forza, mentre vi ho detto di attendere in sino a che non avessi passato l'ambasciata al Padrone.

Ars. Già, così si costuma dove si teme l'arrivo importuno di qualche persona dabbene che viene a riscuotere la roba sua.

Pipp. Non vi rispondo; cotesto è l'uso in pratica da noi servitori; trattenetevi nell'anticamera colle buone, senza che vi ci debba condurre pel vestito. (*Tenendolo per l' abito*)

Ars. Sta sodo, che mi strappi l'abito.

Pipp. Oh! davvero sarebbe un peccato! È così nuovo e ricamato che potrebbe indossarlo un Arlecchino.

Ars. L' abito, bestia, è antico proverbio che non fa la persona. Ed il galantuomo si conosce al viso.

Pipp. Questa massima vi fa molto discapitare.

Ars. Meno ciarle malcreato, son chi sono e rispettami.

Digitized by Google

Pipp. Ma che bramate?
Ars. Debbo parlare di conseguenza al Conte.
Pipp. Il vostro nome?
Ars. D. Arsura Palmenti.
Pipp. Adesso. (Brutto nome! corrisponde alla ciera; non vorrei restarlo solo . . . basta sarò quì di ritorno a momenti.)

SCENA XII.

D. ARSURA *solo.*

Ecco quì; per ogni dove comodissimi divani, poltrone, quadri, tappeti e mille bagattelle galanti, ed il padrone di queste robe pensa a far debiti, nè si sovviene soddisfarli. Buon per me che il danaro so come si fatica in acquistarlo; e non metto fuori un grano senza mille cautele, ed ottimo interesse. Altrimenti come fare? Il danaro nello scrigno non frutta; bisogna impiegarlo, beninteso giammai alla carlona. Oggidì che i viveri vanno molto cari ci vuole un tesoro per sostenersi, ed ogni volta ch'io mi fo il conto di quello che mi ho mangiato . . . ah! ne avessi potuto far di meno! che bel capitale che mi troverei!

SCENA XIII.

Il CONTE *ed il medesimo.*

Cont. Caro D. Arsura, qual favore mi compartite? È questa la prima volta che ho la fortuna di ricevervi.

Ars. La fortuna è tutta mia signor Conte. Venni da voi ieri, e mi si disse che voi non eravate in casa.

Cont. Mi dispiace; e questa mattina . . .

Ars. Oh, questa mattina non ho spedita nè attesa ambasciata veruna; ho trovato l'uscio spalancato e mi son diretto sin quì a dispetto di un malcreato domestico che voleva contrastarmelo.

Cont. (Galeotto! hai ragione.)

Ars. Or sia come si voglia, io sono venuto peraltro a ricordarvi che ieri spirò l'epoca del nostro contratto, per lo quale voi mi dovete sborsare due mila scudi compreso l'interesse corrispondente.

Cont. Davvero! Possibile! Io, in verità, non me lo ricordava affatto.

Ars. Ed è perciò che temendo questa vostra dimenticanza, sono venuto a bella posta a rinfrescarvi le idee.

Cont. Che uomo che siete veramente originale. Oggi è spirato il mio debito e voi

oggi istesso venite per esserlo soddisfatto!

Ars. Oh bella! Vi fa maraviglia? Ma perchè, ditemi, allora quando vi veniste a prendere il mio danaro, mi ricordo che per un sol giorno che vi trasportai, faceste da matto? Vi dispiaceva attendere un giorno, mentre il danaro non era vostro, ora misurate da voi la ragione della mia puntualità; e poi ognuno la pensi a modo suo. Orsù signor Conte favoritemi il mio danaro e resteremo di accordo.

Cont. Freddure, freddure, vivete sicuro che il vostro danaro è pronto, fate conto di averlo già ricevuto.

Ars. Favoritemelo e vi rilascerò l'analoga quietanza.

Cont. Ora egli è necessario che sappiate che mia figlia si fa sposa.

Ars. Me ne rallegro infinitamente.

Cont. Sapete pure il costume. Una fanciulla che va a nozze, figlia di un mio pari, richiede qualche solennità.

Ars. Fatela pure, ma non è per questo ch' io sia venuto . . .

Cont. Ci vogliono lumi, gelati, musica, e tutto ciò che bisogna ad una festa.

Ars. Benissimo; ma favoritemi . . .

Cont. E per questo mio caro D. Arsura ho voluto mettervi a calcolo la necessità mia

di spendere, essendo d'altronde persuaso del poco vostro bisogno di esigere; più: che anzi vogliate compiacervi uniformare alle mie presenti circostanze, col darmi a mutuo altri due o trecento ducati onde accorrere alle spese matrimoniali e non cadere di reputazione presso coloro che mi conoscono.

Ars. Bene, bene, ho capito; non solo non volete pagare il debito vecchio; ma volete ancora contrarre il nuovo.

Cont. Io sono un uomo puntuale; se vi debbo una piccola somma . . .

Ars. Piccola somma!

Cont. Sì, tale io reputo due mila ducati messi in proporzione con le mie vistose entrate, e con le vostre ragguardevoli ricchezze.

Ars. Io poi non sono così; calcolo tanto due mila ducati che vi sono per dire che me li diate subito, altrimenti . . .

Cont. Altrimenti che?

Ars. Altrimenti . . . me li darete . . . malvolentieri.

Cont. Padron mio con chi pensate aver da fare? Sono un Conte cospetto, e non tollero in casa mia un insulto da voi. Avete capito? (*Forte*)

Ars. Conte, senza che vi riscaldate (*c. s.*)

vi dico che mi paghiate colle buone il vostro debito.

Cont. Voi avete offeso il mio decoro.

Ars. Io chiedo il mio danaro.

Cont. Lo avrete a suo tempo.

Ars. Lo voglio al momento.

Cont. Siete un ingordo, un incivile.

Ars. Pagatemi.

Cont. Siete un usuraio. (*Forte*)

Ars. E voi un truffatore. (*c. s.*)

Cont. Me ne darete conto.

Ars. Presto il mio sangue a chi mi contracambia veleno.

SCENA XIV.

PIPPETTO *frettoloso e detti.*

Pipp. (Eccellenza (*Sottovoce al Conte*) siete per andar carcerato; è fuori, che vi domanda, l' usciere colla forza.)

Cont. (Misero me! Pippetto ajutami tu.)

Pipp. (Sentite, già entrano.)

Cont. (Fuggirò dall' altra uscita.)

Pipp. (I furbi lo hanno preveduto e vi hanno posto una guardia; cercate almeno di ascondervi.)

Cont. (Non so risolvere, non so che farmi; mi sento mancare il respiro.) (*Entra*)

SCENA XV.

ARSURA *e* PIPPETTO.

Ars. Che novità è questa? Eh? Signor Conte, dove andate? Non mi fuggirete certamente. (*Vuol seguire il Conte; ma vien trattenuto da Pippetto*)

Pipp. Dove si và? (*Trattenendolo*)

Ars. Non debbo dirlo a te. Signor Conte, Signor Conte? (*c. s.*)

Pipp. Che volete dal Conte? (*c. s.*)

Ars. Ah! ho capito, voi siete d' accordo in corbellarmi. Ma non son chi sono se non me la pagarete.

Pipp. Che pagare! Per quì non si entra.

Ars. Assassinio, violenza; lasciami temerario.

Pipp. Zitto, zitto; partite.

Ars. Non partirò se non avrò ciò che mi spetta. (*Alzando la voce*)

Pipp. Ma che volete?

Ars. Voglio il mio sudore; voglio il sangue mio.

Pipp. L' avrete; non fate chiasso che l' avrete.

Ars. Lo voglio adesso. Il Conte mi ha oltraggiato. Reclamerò alla giustizia; sequestrerò quanto sta quì, quanto vi si trova

è tutto mio; ne sono io l'assoluto padrone.

Pipp. Siatelo, ch'è ragionevole; ma . . .

Ars. Sì sono io adesso il padrone di casa. Venga, venga qualcuno che ardisca contrastarmelo; glielo farò vedere.

SCENA XVI.

Un USCIERE *e detti, poi alcuni soldati.*

Usc. Ov'è il padrone di casa?

Ars. Il padrone di casa sono io.

Usc. Da galantuomo. Ebbene favoritemi di seguirmi.

Ars. Seguirvi! E dove?

Pipp. Non vi cimentate; seguitelo pure. (*Ad Ars.*) (Signore Usciere, non abbiate ciò in contrario; il mio padrone è un signore d'onore che colle buone verrà. (*Piano all' Usc.*) (O sorte! Ajuta questo equivoco.)

Usc. Ma io non posso perder tempo.

Ars. Sono ancor io nel medesimo caso.

Usc. Dunque andiamo.

Ars. Se non mi dite il perchè sarà inutile.

Usc. Ho capito. Avanzatevi. (*Entrano alcuni soldati*)

Ars. Che novità è mai questa!

Pipp. Ma se l'ho detto! Signor padrone, andate; non vi sarà nulla di male, resterò io quì per accudire a' vostri interessi.

Ars. Ma io in una casa . . . Lo credete voi ch'io sono il padrone di casa? (*All' Usc.*)

Usc. Lo credo bene; egli è appunto come tale, che vi dichiaro in arresto.

Ars. In arresto! A me in arresto! E perchè mai?

Pipp. Via bisogna farsi coraggio. (Andate pure, ed esporrete poi le vostre ragioni al Magistrato.) (*Piano ad Ars.*) (Povero padrone! Figuratevi ch' è la prima volta ch' ei soffre un simile imbarazzo.) (*Piano all' Usc.*)

Usc. Ma io debbo eseguire l' ordinanza.

Ars. Oh povero me! Mi avranno calunniato.

Usc. Già lo so bene; da che esercito questa mia onoratissima carica, nessuno, in simili frangenti, ha mai voluto cedere alle prime richieste, credendo forse che il litigare in queste circostanze possa riuscire di profitto.

Ars. Dunque . . . ?

Usc. Accingetevi ad ubbidire.

Ars. Debbo venire . . .

Usc. Cospetto siete molto ciarlone.

Ars. Le mie ragioni . . .

Pipp. Si ascolteranno.

Ars. Ed ora . . .

Usc. Ma questo è troppo. A voi. (*I soldati pongono in mezzo Ars.*)

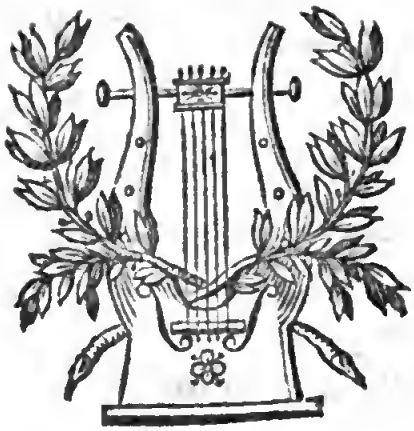
Ars. E dovrò? . . .

Pipp. Tacete.

Ars. Oh; meschino me! Che mi è avvenuto! Io mi sento scoppiare. (*Parte in mezzo a' soldati*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

Digitized by Google



Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA I.

ADELAIDE *sola.*

Gran chiasso egli mi è sembrato di udire. Un frastuono di voci, un calpestio . . . Era io al pianoforte nè me ne sono avveduta al momento. Ma non è il Cavaliere che s' avanza; l' ardito che volle contrastarmi . . . si eviti per quanto si possa . . . sento nel mio cuore, ch' io l' amo per sola galanteria, e se questa vacilla, sarà tra noi due finita per sempre. (*Per partire*)

Digitized by Google

SCENA II.

Il CAVALIERE *e detta.*

Cav. Madamigella arrestatevi. Perchè fuggirmi? Possibile che la mia presenza v'attedii tanto, ch'io meriti essere sfuggito!

Adel. Chieggo scusa, non vi badava.

Cav. E che sì che siete meco irritata, e quel ch'è più, irritata per una cosa da nulla, e per la quale sono quì a domandarvi mille volte perdono.

Adel. Tutt'altro Signor Cavaliere, ve ne ringrazio assai.

Cav. Ah! Ch'egli è però impossibile a quelle dolci pupille il comporsi allo sdegno, mentre a vostro dispetto, Madamigella, spirano l'amabilità e la dolcezza; quel labbro non sa cangiarsi in austero, nè può sfiorare le vermigliette rose che lo contornano . . .

Adel. Cavaliere, risparmiatevi le vostre adulazioni.

Cav. Adularvi! E lo si potrebbe appena accennando gl'infiniti pregi di cui v'adornate! Ah! Madamigella, ho troppo stima per voi . . . ma che serve a dirlo, quando abbastanza mi lusingo averlo già dimostrato colla servitù avventurosa che vi pro-

fesso e che manterrò finchè avrò aura di vita; quando finalmente possa estrinsecarvi la mortificazione del mio cuore nell'aver pocanzi, con qualche inconsiderata espressione, osato di resistere alle più belle massime vostre che alla galanteria si appartengono; mentre reso migliore di me stesso, confuso, pentito, mi presento a voi, pronto all'emenda di un involontario fallo.

Adel. Sostenere non mai credei delle assurde opinioni.

Cav. Sì, lo confesso errai. (*Poi riprende con affettato sentimento*) Deh! vi piaccia almeno rendere accetto al vostro cuore il mio pentimento sincero, e disporre l'anima bella vostra ad un generoso perdono. (*Si prostra*)

Adel. Ah! (*Si volge con affettazione col viso dall' altro canto*)

Cav. Madamigella ecco alle vostre piante un novello trofeo; un discendente de' Principi di Brama, che implora la grazia vostra, che palpitante attende dalle labbra vostre adorate la sua sentenza di grazia o di morte.

Adel. (Non so risolvermi.)

Cav. E sarà mai che meco siate così tiranna!

Adel. Cavaliere, alzatevi. (*Sostenuta, senza guardarlo*)

Cav. Ah! Non lo sperate, se pria non conoscerò il mio destino.

Adel. Siete voi convinto dalle mie massime?

Cav. Più che convinto me ne dichiaro, mentre oso al piede vostro deporne un attestato. (*Pone a terra un astuccio aperto*)

Adel. (Giojelli!) (*Guardando sott' occhio*)

Cav. Deh! Volgete uno sguardo ad un' anima moribonda.

Adel. Cavaliere rimettetevi.

Cav. Ma se vi dico che nol posso.

Adel. Non più, avete vinto. Cedo alla sorte, e depongo a fronte delle vostre amabilità il mio rigore.

Cav. (Quanto ha saputo fare quest' astuccio.) (*S' alza e porge l' astuccio ad Adel.*)

Adel. Non vorrei che accettando un tal dono . . .

Cav. E che? Forse vorreste aprire altra ferita alla delicatezza mia?

Adel. Sia pur così; tradirei il mio impegno se io non lo accettassi. Sono molto belle queste gemme. (*Guardando l' astuccio*)

Cav. È la vostra cortesia che le fa sembrar tali.

Adel. È il vostro buon gusto.

Cav. Potrò adunque contare, Contessina, sulla vostra preferenza?

Adel. Mi sembra non aver dati equivoci attestati.

Cav. La destra?

Adel. Vi è il genitore.

Cav. Cara, mi consolate.

Adel. Siete molto insinuante.

Cav. Non perdo un momento per chiedervi al Conte.

Adel. M'avrete qual bramate.

Cav. Contessina! } (*Guardandosi con ca-*
Adel. Cavaliere! } *ricatura*)

A due. Addio . . . (*Il Cav. parte*)

Digitized by Google

SCENA III.

ADELAIDE *sola.*

Or che farò di questi finimenti? (*Guardando l' astuccio*) Mio malgrado sono essi nelle mie mani senza saperne il come. Temerei di averli accettati con troppo facilità se non la reputassi una cosa assai semplice. Ho sostenuto che una dama potesse ricever de' ricordi senza derogare alla sua reputazione, e non mi sarei giammai persuasa di contradirmi. Voglio sperare però che a mio Padre non dispiaccia un tale procedimento.

Digitized by Google

SCENA IV.

Il CONTE *e detta.*

Cont. (*Non badando ad Adel.*) (Sono perduto; non vi è più rimedio. Ma se il contrario destino poteva far di peggio! Incontrarmi in istrada con D. Sigismondo, che nel vedermi non ancora in prigione si è dato alle furie . . .)

Adel. Caro Padre, che avete che mi sembrate turbato?

Cont. Sembro turbato! Nulla, nulla. (Se sapesse la cagione del mio turbamento . . . !)

Adel. Voi parlate solo?

Cont. Ma se non ho nulla. Si è fatto vedere il Cavaliere?

Adel. In questo istante si è partito da me per rintracciarvi. Non sapete un nuovo tratto della sua galanteria?

Cont. Quale tratto?

Adel. Un dono.

Cont. Un dono! Oh! mi figuro qualche Romanzo pubblicato di recente.

Adel. Tutt'altro. Pocanzi depose al mio piede quest'astuccio . . .

Cont. E tu?

Adel. Ed io insistei, ricusai, ma . . .

Cont. Alla fine lo accettasti facilmente.

Adel. Non credeva di far male.

Cont. Anzi tutto il bene possibile. (*Ironico*) Dà quì; fammelo osservare. Il regalo è magnifico! Se queste gioje sono veramente pure, saranno di un prezzo esorbitante.

Adel. E potreste voi dubitarne? Non è questo il primo attestato della onoratezza del Cavaliere; la sua costante servitù, e quella premura che in molti rincontri, e particolarmente in oggi, mostra nascondere...

Cont. Oh, appunto; su questo proposito bramava da un pezzo aver teco un abboccamento. (*Pone l' astuccio su di un tavolino.*)

Adel. Mi troverete sempre disposta ad ubbidirvi.

Cont. Sediamo. Tu già sai quanto bene ti ho voluto e ti porto. Sai con quanta premura ho accudito alla tua educazione, e quanto dispendio mi sia costato l' allevare . . .

Adel. Una che non era vostra figlia.

Cont. Non dico ciò. Benchè tu figlia non mi fosti per natura, la fosti però per elezione e per amore, e meritamente credei appropriarti quel trasporto e quella affezione, quale si fosse dovuta al mio san-

gue medesimo. Orfana infelice di madre; figlia di uno snaturato, il quale non ho mai conosciuto, ma per quanto seppi, rinunziò al nome di padre per l'ingordigia di speculare pel mondo, sapesti sin da allora inspirarmi i sentimenti più teneri, onde non trascurare un momento a ricettarti sotto quel medesimo tetto ove pochi anni dopo mia moglie, poveretta! cessò di vivere. Ma tu piangi? (*Vedendo Adelaide che si asciuga le lagrime*)

Adel. Ah! Povera madre, era così buona! Mi voleva tanto bene.

Cont. Ma bando al passato. Parliamo di ciò che forma il nostro odierno interesse. Tu sei divenuta grande e da marito; senza prevenzione mi posso lusingare che per una fanciulla hai molto merito . . . Dimmi un poco, fra tanti che con diverso fine praticano la nostra casa, havvi alcuno da meritare la tua preferenza?

Adel. Padre, cui sempre darò tal nome, qual mi detta la riconoscenza e gratitudine, e non basta tutto quello che avete per me sinora praticato?

Cont. Trattandosi di marito, saprò consigliare e non risolvere. Ma tu non rispondi? (Spero persuaderla pel Cavaliere.)

Adel. Fate voi, caro Padre io mi rimetterò interamente alla vostra scelta.

Cont. La mia scelta allora, mi lusingo, che sarebbe di tuo genio. In quanto a me assicurati Adelaide che crederei più regolar partito scegliere un giovane assennato, che unisse alla distinzione della nascita una fortuna cospicua. Ma ci scommetto averlo trovato.

Adel. Davvero! E dove?

Cont. Sì, lo leggo a chiari caratteri ne' tuoi sguardi. Il Cavaliere Desiderio è un ottimo gentiluomo, ed io lo stimerei degno di conseguire la tua mano. Egli me n' ha parlato . . .

Adel. E voi?

Con. Ed io gli ho dato buone speranze; non avendo voluto avventurare una decisiva risposta, se prima non ne avessi consultato il tuo ouore.

Adel. Io non mi opporrò per nulla alla volontà vostra.

Cont. (Su tale affare adunque, per quanto mi sembra, siamo di perfettissimo accordo.) Tra breve spero di rivedere il Cavaliere; egli si è meco compromesso di mostrare le sue credenziali; su di esse non vi sarà che ridire, e su due piè vedrò di ultimare questa faccenda.

Adel. Quanto siete buono! Il cielo vi benedica.

Cont. (Voglio augurarmelo. Il Cavaliere è ricco e mi ajuterà.) Tu puoi ritirarti intanto, e vivere sicura di ciò che si farà per te.

Adel. (*S' inchina e parte*)

SCENA V.

Il CONTE *solo.*

Povera giovane; mi desta la più viva premura; la lettura de' romanzi le ha alquanto alterata la fantasia; ma poi non è di cattivo fondo. Questo astuccio (*Si ricorda dell' astuccio sul tavolino*) per dinci dee valere un tesoro. Credo non esservi più dubbio che il Cavaliere sia quale si annunzia . . . Zitto, vien egli medesimo a questa parte; fingiamo di non saper nulla. (*Si pone l' astuccio in tasca*)

SCENA VI.

Il CAVALIERE *e detto.*

Cav. Eccomi finalmente ad adempire le mie doverose promesse. Il Signor Conte, che dubitò pocanzi della generosità della mia schiatta, spero che resterà ben soddisfatto nell' esaminarne la genealogia prolissa e non mai interrotta, il cui tronco principale sorge con Desiderio Re de' Longobardi, e percorre sempre con la stessa nobiltà in linea retta e traversale, co'Margravii dell'Ardenza, e co'nobilissimi miei antenati, i serenissimi Principi di Brama.

Cont. Discendente illustre di una sì fiorita prosapia, non avrete, spero, dovuto offendervi di un discorso tenuto con voi che l' uso, ed il mio grado richiedevano.

Cav. Sinceratevi pure che non mi sono offeso per nulla; solo da Cavaliere qual sono, non ho perduto istante onde mostrarvi l' albero della mia illustre discendenza. (*Cava una cartapecora*) (Eloquente Mercurio non abbandonarmi.)

Cont. (Ma se l' ho detto ch' egli è ricco altrettanto di quanto egli è nobile.)

Cav. Ecco Conte mio, quì tutto posto in chiaro. (*Accenna, parlando, alcuni*

punti sulla pergamena) Ecco Desiderio, *in primo capite*, testa coronata, che splende, e fa risplendere la radice di quest' albero nobilissimo, e che ha trasmesso alla posterità, pari al suo nome, i suoi desiderii. Quindi ne segue Adalgiso suo figlio, che nella gotica lingua, nientemeno, Signor Conte, nientemeno, vuol significare *forte per nobiltà*. Quì sta Berta sua sorella e moglie di Carlomagno, per cui anche ne' miei titoli e cognomi vi è quello di Magno. Ad uno, ad uno seguono, come potete esaminare, tutti gli augusti discendenti . . . Bernardo Ansprando Marchese di Iurea e Conte di Angleria . . . ecco Adalberto, ecco Anscanio, ecco Ottone . . .

Cont. Basta, basta, non più. (Il dubbio è diventato certezza.)

Cav. Quando è così credo di essermi giustificato abbastanza sulla mia nascita e sulle mie sostanze, ci resta ora solamente a trattare della parte più amabile che ne rimane.

Cont. Volete dir delle nozze con mia figlia?

Cav. E della sua dote. (Ch'è il punto più interessante.)

Cont. (Brutto principio.) Già credo che

voi non avete alcun dubbio sulla mia nobiltà.

Cav. Il Ciel me ne liberi; l' autentica a sufficienza il vostro pensare.

Cont. Non avrete ancora alcun dubbio sull' appoggio della dote.

Cav. (Oimè!) Vale a dire?

Cont. Assicurarmi la dote su' vostri fondi.

Cav. Una cosa da nulla. Ve l' assicurerò su tutt' i miei possedimenti, e specialmente sulla mia parola di Cavaliere. (Vuoi star fresco.)

Cont. Ed io ve la sborserò in altrettante polizze.

Cav. Quando?

Cont. Appena che saranno effettuate le nozze.

Cav. Molto tardi! (Potessi carpirle dapprima.) Vi assicuro Signor Conte che alcune volte un momento prima, o dopo fa molto caso; per esempio se potreste anticiparmela, non già che ne avessi bisogno; ma in taluni rincontri . . . un buon negozio . . . manca il danaro al momento, e . . . voi già m' intenderete. Per altro saprei farvi parte di tali vantaggi.

Cont. (Per bacco costui m' attacca da vicino.) Eh via, siete ricco abbastanza per occuparvi di simili bagattelle.

Cav. Ma lasciar sfuggire una occasione . . .

Cont. Non sempre vantaggiose sono queste occasioni. Io pure ho tentato talvolta; ma sempre con vento contrario.

Cav. Quando poi non volete, ne scriverò al mio Agente in Italia. (Non vorrei dargli sospetto.)

Cont. Sarò puntuale; e tostochè si saranno effettuate le nozze . . .

Cav. Mi darete la dote.

Cont. (Mi darai da vivere.)

Cav. Io ardo d'impazienza per stringere un nodo così felice.

Cont. Lascio a voi sceglierne il tempo.

Cav. S'egli è così, io dico in giornata. Una anima innammorata non soffre indugio.

Cont. Poichè così volete così si faccia. (Molto meglio; domani già avrò un appoggio.)

Cav. Mi permetterete adunque che io dia gli ordini alla mia corte.

Cont. Accomodatevi. Io penserò a preparare il rimanente.

Cav. Non voglio tanto caricarvi.

Cont. Manderò io per un notajo.

Cav. Oh! pel notajo ci penserò da me.

Cont. Questo poi no; ci ho quello di famiglia.

Cav. Non voglio contraddirvi. Caro Padre vi riverisco.

Cont. Addio caro figlio.
Cav. (Fortuna non mi tradire.) (*Parte*)
Cont. (Sorte non mi abbandonare.) (*Parte*)

SCENA VII.

D. ARSURA *ch' entra indispettito.*

Corpo di bacco, me l'hanno fatta bella! Ora sì che non vi sarà più rimessione. Voglio vedere questa casa diroccata dalle fondamenta. Diancine e che burla! Un galantuomo onorato mio pari si fa arrestare come un meschino indebitato, e condurre in mezzo a de'ceffi che non mi hanno lasciato goccia di sangue. Buon per me che ho saputo far valere le mie ragioni; ma che ragioni? Tutto tempo perduto. Maledetti un'altra volta; ad onta ch' essi si fossero persuasi dell' equivoco commesso, mi han saputo carpire il buono e'l bello. Ma cada il mondo se non mi vendico. Col signor Conte tengo le carte in perfetta regola. O mi sborsi quel che mi deve, o vada alle carceri . . . vi sono stato io. Cospetto; io in prigione! Non mi ci so persuadere. Chi è di là? Nessuno risponde?

SCENA VIII.

ADELAIDE *e detto.*

Adel. Che si vuole?

Ars. (Che amabile fisonomia!) Vi è il Conte?

Adel. Veramente non lo so.

Ars. Come! Non lo sapete! Fingerete ignorarlo, In una casa medesima non si sa se taluno n'esce.

Adel. Oh! perdonate. Non è questa la casa di Diogene; e nè son'io servitor di sala. Credo per altro che sia uscito.

Ars. Mi è permesso conoscere con chi parlo?

Adel. Con la figlia del Conte che chiedete.

Ars. (Questa ragazza mi ricerca ogni fibra. Non vorrei che nella maturità di mia vita . . .)

Adel. E voi chi siete?

Ars. Un galantuomo, senza dubbio, che deve conchiudere col Conte un affare di somma sollecitudine.

Adel. (Alla ciera, al vestito ... sarebbe forse il notajo!) Ma, s'è lecito, d'onde venite?

Ars. Dalla curia, Signorina, ove ho fatto mettere tutte le carte in regola.

Adel. Comprendo. (Egli è senza dubbio; il Cavaliere corre a tutta furia.) Già sapete tutto.

Ars. Figuratevi, tutto.

Adel. Avete mai conosciuto lo sposo?

Ars. Questo poi non lo so.

Adel. Conoscerete in lui un vago gentiluomo. Ricco, sentimentale . . .

Ars. Dunque voi vi fate sposa?

Adel. Ma se voi avete detto di saperlo.

Ars. Sì, sì, è vero, so tutto. (Per chi diavolo mi ha preso! Potessi saper qualche cosa.) So tutto; bella cosa è impalmare una giovinetta come voi. Ah!

Adel. Ma voi sospirate?

Ars. E con ragione. Mi ricordo quando faceva all'amore anch'io; e dopo tante traversie mi sposai. Oh come passa il tempo! Già allora, nè mi vergogno a dirlo, io era uno spiantato, un miserabile; basta dire che non seppi come fare onde alimentare più la mia famiglia.

Adel. Poverino.

Ars. Se posso però adesso compiacermi d'essere agiato in fortuna, dovrei però rimproverarmi del passato; mi troverei presentemente una figlia . . .

Adel. E vostra moglie?

Ars. Due anni dopo il nostro matrimonio se ne morì di stento. Sventurata!

Adel. Quanto mi fa pietà il vostro caso.

Ars. (Ma io mi sto quì ammollendo men-

tre ho più bisogno di fermezza.) Fatemi il piacere, tarderà il Conte a ritornare?

Adel. Se voi siete quì, credo che ritornerà a momenti.

Ars. Ma che sa egli ch' io sia quì?

Adel. Oh! è graziosa; lo saprà molto bene.

Ars. (Tanto peggio. Adesso non ritornerà più.) In ogni conto io non partirò senza mandare ad effetto lo scopo della mia venuta.

Adel. S'intende benissimo. Verrà tra breve anche lo sposo. Mi sembra ch' egli dovrà esser presente per garentire su i suoi fondi il contratto.

Ars. Ma è ricco questo vostro sposo?

Adel. So che egli ha provato possedere, oltre una rimotissima nobiltà, più migliaja di ducati di rendita l'anno.

Ars. (Il Conte stamattina me l'ha detto; ma egli stava tuttavia per andare in arresto. La ragazza è bella; un Signore di tal sorta se ne sarà potuto invaghire; pagherà subito tutt'i debiti del padre; niente di più facile. Meglio per me cui il Conte potrà più facilmente soddisfare.) E sì effettueranno le nozze?

Adel. Nol sapete? Mi è sembrato di udire, in questa sera medesima.

Ars. Ma quanto tarda il Conte.

Adel. M'immagino ch'egli avrà un bel che fare; si tratta di apparecchiare una festa.
Ars. Avrà danari assai?
Adel. Eccolo che arriva.

SCENA IX.

Il CONTE *ed i medesimi.*

Cont. (D. Arsura con Adelaide! Che avessero parlato! . . .)
Ars. Signor Conte . . . Signor Conte vi saluto. (*Con calore*)
Cont. Un momento e son con voi. (*Ad Ars. Poi volgendosi ad Adel. le dice*) (Ti stimo abbastanza saggia per dar credito alle fandonie che costui ti abbia potuto dire.)
Adel. (Non è forse il notajo?)
Cont. (Te l'ha detto egli?)
Adel. (Anzi l'ho facilmente supposto.)
Cont. (Manco male, non sa nulla; sono arrivato a tempo.) Tu puoi ritirarti frattanto; sarai chiamata tra breve.
Adel. Riposo in voi. (*al Cont.*) M'inchino a quel Signore. (*Ad Ars.*)
Ars. Servitor vostro. (Costei è per me una cosa che non so indovinare.)

SCENA X.

D. ARSURA *ed il* CONTE.

Ars. E così, Signor mio, facciamo i nostri conti; vi par cosa buona ad una persona onesta, qual mi son' io, far provare il rossore di una cattura!

Cont. Deh! Caro D. Arsura, compatite pure un equivoco che mi ha posto in un mare di confusione; mentre d' altronde voi avrete potuto ben riflettere ch' io non ne ho avuto colpa per nulla.

Ars. O colpa, o non colpa, so che sono andato per causa vostra in prigione, facendo quell' infelice figura che sarebbe toccata in sorte fare a voi. Alle corte, voi siete mio debitore di duemila ducati, e questi bramo riscuotere al momento.

Cont. Ma la circostanza; ma una dilazione . . .

Ars. Non ammetto circostanza, non ammetto dilazione, questo è un vocabolo che ho cancellato dal mio Calepino.

Cont. Ma la dilazione che vi domando sarebbe solo per quest' oggi; domani poi avrete quel che vorrete. Vi ho detto che mia figlia si marita con un gran Signore; dovete figurarvi che ho fatto di tutto onde

non scomparire; quanto di più che questo Signore gli assegna sin da adesso in controdote ottanta mila lire. (Si persuadesse almeno.)

Ars. Voi sempre mi spacciate grandezze, ed intanto non possedete giammai un soldo.

Cont. Mai un soldo! Se sapreste da quali ingenti spese sia stato aggravato; di quanti oggetti ho dovuto necessariamente fornir il corredo di mia figlia . . . fra l'altro, a proposito, le ho dovuto comprare un finimento di gioje che costa tesori; ed in segno che quanto vi dico sia tutto vero eccolo quì. (*Mostra l' astuccio*)

Ars. Vediamolo pure.

Cont. Voglio appagarvi. (*Lo apre*) Che ne dite, non è una bella cosa?

Ars. Io di gioje non m' intendo troppo; pure convengo che se queste siano fine davvero sarebbe ciò un dono da sovrano.

Cont. Credete forse che tutti pensino al cattivo come voi? Queste sono fine più che fine; mi dispiace solamente che a mia figlia non sia piaciuto questo disegno.

Ars. (Questi giojelli mi fanno gola.)

Cont. Eppure dovrò soddisfare al suo capriccio, e di queste gemme sarò costretto a disfarmi quanto prima. Son sicuro che dovrò soffrirne una perdita; ma servendomi il danaro . . . (*Guardando D. Ars.*)

Ars. Via, ho capito, il discapito lo vorreste fare con me piuttosto che con altri.

Cont. Voi siete molto lontano. Assicuratevi D. Arsura che pel mio debito con voi, per adesso non ho nulla da darvi. Un respiro di un giorno non me lo potete negare, ed io sarò puntuale. Domani attendo rimesse che vi faranno ricredere delle mie finanze. Ora dunque messo da parte questo proposito, veniamo al secondo ed alle corte. Volete negoziarmi altri tre in quattro centinaja di ducati?

Ars. Volentieri; usciamo di quì; portiamoci dal giojelliere, e dietro l' apprezzo di questo finimento; se il suo valore coprirà il debito antico, e garantirà il nuovo sarò pronto a sborsarvi quanto mi domandate. (E le gioje saranno mie.)

Cont. Bel negozio che mi proponete. Se volessi pignorare quest' astuccio oh quanti ne troverei che mi darebbero danaro. Orsù; voi mi avete illuminato; troverò ben io su questo astuccio una somma sufficiente per fare i miei interessi, senza aver bisogno di voi.

Ars. Con voi non si può negoziare; per nulla vi riscaldate.

*

SCENA XI.

PIPPETTO *e detti.*

Pipp. (Eccellenza (*Sottovoce al Conte*) lo speziale mi ha detto che le cere, i dolci, ed ogni altra cosa è all' ordine; ma che non sortiranno di magazzino se voi non gli salderete la noterella vecchia.)

Cont. (Oimè! Come farò!)

Ars. (Pe' duemila ducati il Conte li pagherà; ci ho nella scrittura mille cauzioni; se potessi cavargli questo astuccio però non sarebbe male.)

Pipp. (Eccellenza. Il sorbettiere dice l' istesso.)

Cont. (Quì ci vuole animo.) (Pippetto attendimi, ch' ora sarò da te.) (*Pipp. parte*) E così D. Arsura che risolviamo?

Ars. Dipende da voi; se sarete modico nella domanda.

Cont. Cinquecento ducati?

Ars. Di questa somma dimenticatevene.

Cont. (Costui mi prende per la gola; ed a me preme far danaro.) Via, siano quattrocento? . . . neppure. Trecento?

Ars. (Ora cade.) Non posso; è troppo.

Cont. (Maledetta mia sorte!) Il tempo è prezioso.

Ars. Giammai più prezioso del danaro. (*Cava una borsa e la scuote*) Ecco quì; sentite che suono armonioso?

Cont. (Ah! Che mi sento rapire.) Ma che! Mi stimate come se giammai avessi visto danaro.

Ars. Conservo quì dentro tutto in oro, venticinque doppie che doveva imprestare ad un mercante, il quale senza dubbio, non vedendomi oggi a recarcele, verrà domani all' alba in mia casa. Volete numerarle?

Cont. Non importa, date quì.

Ars. Piano, piano; troppo presto Signore. Mi dovete favorire prima l' astuccio.

Cont. (O Stelle!) Ma vi sembra ragionevole che per si tenue somma, vi dia fra le mani tanto valore?

Ars. Ho capito; voi non volete più il danaro. Servitor vostro. (*Fingendo partire*)

Cont. Via sentite, aggiustiamoci al miglior modo. Vi darò (*Ars. ritorna*) qualche altra cosa..

Ars. Si conservi, la riverisco. (*c. s.*)

Cont. Ciò si chiama prendermi per la gola.

Ars. Son' io che vi obbligo?

Cont. Mi fareste montare in bestia.

SCENA XII.

PAOLINO *ed i medesimi.*

Paol. Eccellenza vi è fuori il notajo.

Cont. (Oimè il tempo incalza.) Digli che attenda.

Paol. Sarà obbedita Vostra Eccellenza. (Quanto mi è caro quel Signor Notaro! Voglio studiare attentamente come parli, e come si muova, onde fare lo stesso allorchè monterò in Tribunale anch' io.) (*Parte*)

Cont. Ma voi prima di darmi questi danari mi farete crepare.

Ars. Se sapeste quanti sudori mi costano, non parlereste così. Or via, datemi l' astuccio e l' avremo finita.

Cont. Sì, prendetelo . . . (E che dirò ad Adelaide averne fatto? Che ne potrebbe pensare il Cavaliere?)

Ars. Vi siete pentito un' altra volta?

Cont. Animo tenete, rovinatemi pure. (*Gli dà l' astuccio*)

Ars. Ed eccovi i cencinquanta ducati. (*Gli porge la borsa*) Ora faremo una scrittura.

Cont. Oh! Questo in verità ch' è troppo; non vedete che son' io che rischio il mille per uno.

Art. La scritta sarebbe sempre buona; ma per l'amicizia che vi professo non ne farò parola; solo vi dico a voce che resto persuaso che vogliate subitamente soddisfarmi di quel che dovete; altrimenti l'astuccio è mio, e voi sempre mi renderete conto innanzi a chi spetta de' duemila ducati, pe' quali non ci avete a dire un' acca. Signor Conte vi bacio le mani; se avete altro da comandarmi la mia casa già la sapete; sono pochi mesi che ho l'onore di conoscervi, ma tosto che vi sperimenterò puntuale, potrò rendervi sempre simili servigi; spero al Cielo che quanto prima riceverete le vostre rimesse, e vi condono altresì la bella paura che per causa vostra ho sofferto quest'oggi di essere condotto alle carceri come debitore.

Ars. Addio caro D. Arsura. (Che assassino!)

Ars. (Vado subito subito da un giojelliere mio amico a farmele apprezzare, la sicurezza è un' ottima cosa.)

SCENA XIII.

Il CONTE *solo.*

Per adesso ho saputo rimediare; non so quel che ne succeda; da quì a momenti per altro avrò un facoltosissimo parente, e dell'avvenire poco mi curo. Ehi? Pippetto?

SCENA XIV.

PIPPETTO *e detto.*

Pipp. Eccomi Eccellenza.

Cont. Ecco quì finalmente del danaro; non quanto mi bisogna, ma efficace alquanto a fermare la bocca all'insolente speziale, ed al sorbettiere molesto. Prendi queste monete; dagliele in acconto; persuadili con maniera; ma per carità, raccomanda loro di non far mancare nulla; poichè trattandosi del matrimonio dell'unica mia figlia, io non baderò a spesa qualunque. Hai capito?

Pipp. Eccellenza sì. In un batter d'occhio resterete ubbidito.

Cont. Ch'entri il Notaro. (*Pipp. parte*) La difficoltà ora lo trovo nel ricercare una

scusa da addurre nel caso che mia figlia mi chiedesse del finimento da me dato in pegno . . . per lei la potrei far tacere, ma al Cavaliere che dirò . . . Che diamine dirò? Oh! La bella cosa che ho fatto! . . . D'altronde avrei dovuto mortificarmi col non celebrare un giorno così lieto. Basta m'ingegnerò di regolarmi.

SCENA XV.

Il NOTARO *e detto.*

Not. Servitor del Signor Conte.

Cont. Siamo pronti Signor Notajo?

Not. Ecco disteso il contratto tra la Signora D. Adelaide Palmenti, vostra figlioccia, ed il Cavaliere . . .

Cont. Benissimo. Ditemi, vi sarà bisogno di leggere più in presenza degli sposi questo contratto?

Not. Purchè non mi sia richiesto non si leggerà.

Cont. (Procurerò di non farlo leggere affinchè non si scopra di Adelaide nel punto delle nozze.) E la dote?

Not. L'ho scritta in ducati quarantamila, tal quale mi avete comandato, ma ci fan d'uopo le carte di possesso di questa somma.

Cont. Ve le passerò a suo tempo.
Not. Mancano gli sposi.
Cont. Eccone appunto uno che giunge.

SCENA XVI.

Il CAVALIERE *ed i medesimi.*

Cav. Conte, credo di giungere opportuno. Ehi? (*Ad un servo*) Dite al mio Segretario che attenda nell' anticamera i miei ordini.
Cont. (Segretario!)
Cav. Egli è questo il notaro? (*Al Conte che afferma*)
Not. (Qual voce!) (*Fissa in volto il Cavaliere*)
Cav. (O stelle notar Fiore sta quì! Non bisogna perdersi d' animo, e poi in quest' abito non mi ravviserà.)
Not. (È desso o non è esso? Ma questo è un Cavaliere che tiene il Segretario.)
Cont. Il tempo passa.
Cav. Impiegamolo con più profitto.
Cont. Ehi? (*Ad un servo*) Chiamate la Contessina. Voi Signor Notajo preparate l' occorrente; ma su due piè; non è vero Cavaliere?

Cav. Saggiamente. (Quanto prima mi disbrigo meglio è per me.) (*Il notajo siede e scrive*)

SCENA XVII.

ADELAIDE *e detti.*

Adel. Amato Padre eccomi a voi.

Cont. Cavaliere, figlia, ascoltatemi. Dopo tante trattative, e ponderati pensieri, eccoci finalmente giunti al momento in cui un dolce e soave nodo unisca il cuore di entrambi voi, e formi la gioja dell' età mia pressochè al suo declinare. Cavaliere, tra noi due ci siamo abbastanza spiegati; quel ch' io promisi, e voi accettaste, è ratificato di già in quelle carte dinanzi al notajo, che solo attende che il nuzial contratto venga da voi sottoscritto.

Cav. Che ne dite idol mio? (*ad Adel.*)

Adel. Io sono confusa.

Cav. (E le mie gioje ove sono? Avrebbe ella dovuto in questa occasione fregiarsene! Che le avessero scoverte! Non mi avrebbero ricevuto.) Contessina, non mi rispondete? Avrò forse meritato in questo istante la non curanza vostra?

Adel. E d'onde argomentarlo potete?

Cav. Sì, Madamigella lo confesso; mi sarei reputato molto fortunato nel vedervi adornata di quelle bagattelle che osai di offrirvi, e l'esserne rimasto deluso mi dà l'adito a mille infauste congetture.

Adel. (Ah! Che le ho trascurate!) Su questo tavolino . . . (*Ricercandole*) mi sembra . . . ma non eravate voi con me? (*Al Cont.*) Via rispondete da mia parte.

Cav. (Oh! Adesso è l'imbroglio. E che dirò?) Io! Che ci entro io?

Adel. Come! Non vi sovviene allorchè per vederle . . .

Cont. Si è vero . . . la dimenticanza è stata mia . . . ho avuto quest'oggi tante faccende che . . . m'intendete . . . (Come la risolvo!)

Cav. Sono persuaso; ma vi prego ad esser compiacente, di voler riparare a tempo una tale incuria.

Cont. Potrei riparare. . . . (Che debbo riparare?) Ma Cavaliere sembra che mia figlia non avesse giojelli da far pompa.

Cav. (Temo che non fossero riconosciuti.) Ma poi un piccol favore . . .

Adel. Una cosa da nulla . . .

Cont. (Sono in un vero imbroglio.) Le gio-

je . . . quelle di cui è parola . . . le gioje . . .

Cav. Ebbene le gioje? . . .

SCENA XVIII.

D. ARSURA *ch' entra indispettito ed i medesimi.*

Ars. Le gioje sono false, falsissime, ed io ne voglio ragione.

Cont. Che sento!

Cav. (Ah! Son perduto.) E di quali gioje si parla?

Cont. Delle vostre per l' appunto.

Cav. Ma perchè diffidare della mia onoratezza; perchè darle ad apprezzare? Saranno state al certo cambiate.

Ars. Non ne voglio saper nulla, rendetemi il danaro e prendetevi questi cristalli. (*Getta l' astuccio sul tavolino*)

Cav. Conte, ne voglio assolutamente ragione.

Cont. Oh bella! Son' io il briccone!

Ars. Il mio danaro vogl' io.

Cont. (Tacete, non mi rovinate, la discorreremo adesso.) (*Piano ad Ars.*) (Non

so che pensare; in ogni modo mi giova sempre che Adelaide lo sposi.)

Cav. (Sono in pericolo. Bisogna sposarla sul momento.)

Not. Dunque che si fa?

Cav. Conte, disbrighiamoci adesso per le nozze, e dopo poi ne parleremo.

Cont. Così dico ancor io.

Not. Volete voi ultimare i capitoli! (Gran volontà di precipitarsi.)

Ars. Signor Conte . . .

Cont. In grazia, un altro momento. (*Ad Ars.*)

Not. Signor Cavaliere favoritemi il vostro nome?

Cav. (Manco male che costui non mi ravvisa.) Scrivete: il Cavaliere Arminio Desiderio, de' Principi di Brama ec. ec.

Not. Il nome della Contessina lo so; me lo ha detto il Conte anticipatamente. (*Scrive*)

Cont. Insieme col mio consenso.

Not. È fatto tutto; mancano solamente le firme.

Cav. E l' articolo della dote? (*Al Cont.*)

Cont. Ce l' ho fatto inserire.

Cav. Sentiamolo prima di sottoscrivere: Signor Notajo leggetelo forte.

Cont. Ma perderemo in questa maniera molto tempo.

Not. Un poco prima, un poco dopo non fa al caso; sono una persona onesta e ne' miei contratti bramo che tutti restino appagati. « Innanzi a noi ec. ec. Il signor Cavaliere D. Arminio Desiderio de' Principe di Brama ec. ec. e la signora D. Adelaide Palmenti . . . »

Ars. Adelaide Palmenti! (*Forte, con sorpresa*) Dite lei Signor Notajo?

Not. A che farne le maraviglie? Dico di lei.

Ars. Ah! ch' è dessa! Ella è mia figlia.

Cav. Che sento! Sua figlia! Non siete voi il Padre di Adelaide. (*Al Conte*)

Cont. Oh confusione!

Ars. Ah! Dove sei mia cara figlia?

Not. Piano; badate bene Signor mio (*Ad Ars.*) a non far sorgere equivoco. Quali pruove avete voi per pretendere di riconoscere nell' Adelaide Palmenti vostra figlia?

Ars. Quali! E mi si domandano! Non è la tenerezza paterna che troppo chiara si fa sentire. Pur troppo ricordo quelle sembianze che tenere ancora abbandonai; e poi le fedi sue di nascita dimostreranno la verità. (*Cava da un portafoglio alcune carte e le porge al notaro che avidamente le legge*) Leggete, soddisfate ogni

vostro ulterior dubbio. Sì non m' inganno; leggo, Adelaide, nel tuo volto le fattezze medesime di Amelia tua madre. Ecco che dopo tre lustri giungo a rieuperare la mia tenera prole, e dare un erede a' miei capitali.

Not. (*Dopo aver esaminate le carte*) Voi Signor Conte avete nulla da rispondere?

Cont. Sarà tutto vero; adottai fin dalla fanciullezza quest' orfanella; tra le carte però rimastemi da mia moglie ne conservo alcune che le debbono appartenere.

Not. Quando è così, la ragione parla chiara: il Signore, (*Indicando Ars.*) e la Signorina sono padre e figlia, tal quale io sono notajo.

Cav. Conte? Non era vostra figlia, e volevate collocarla meco in matrimonio! Con me, Cavaliere di nascita, discendente de' Principi di Brama ec. ec. . . .

Not. E via vergognatevi (*Al Cav.*) di più spacciare grandezze e nobiltà, insidiando l' onore e le ricchezze delle oneste famiglie, mentre in voi manca il più piccolo appoggio onde sussistere. Ritornate come prima a copiare scritture a tanto il ruolo, senza volervi, per vostro meglio, più ingerire in trufferie che un giorno o l' altro

sicuramente vi ridurranno a mal partito.

Cav. Villano. Sta zitto. Ho tanto quanto basta a farti rompere le braccia. Tu non conosci . . .

Not. Furio Desiderio ex scritturale.

SCENA XIX.

PAOLINO *e detti.*

Paol. Signor Cavaliere Eccellentissimo, stipite de' Principi di Brama ho inteso quanto basta. La vostra protezione è andata in fumo, restituitemi colle buone i miei trenta carlini, altrimenti, da letterato qual sono, verrò con voi ad una guerra punica.

Cont. Che nobiltà! Che ricchezza!

Ars. Adelaide, poichè mi sei resa, partiamo; a suo tempo poi mi farò rendere il mio danaro.

SCENA XX.

ED ULTIMA.

L' USCIERE *dell'Atto 1, e tutti gli altri.*

Usc. Fermatevi tutti.

Ars. Signore Usciere vi prego a non prendere abbaglio.

Usc. Non vi è più questo pericolo. Mi si è fatto conoscere pocanzi in piazza il Conte, e senza errore eccolo quì. (*Accenna il Cont.*) A voi guardie fate il vostro dovere. (*I soldati pongono in mezzo il Conte*)

Ars. Andiamocene. (*Ad Adel.*)

Adel. Ah! Padre! E con qual forza potrò allontanarmi da quelle mura istesse, ove condotta fanciulla crebbi protetta da quell'uomo generoso, che se padre non mi fu per natura, lo fu viemaggiormente per amore, che spese affettuoso tante cure, e tanti stenti, e non meritevole d'esser da me abbondonato; ed in qual punto abbandonato! In quel momento che aggravato di obbligazioni, frutti dell'animo suo benefico verso di me, vien privato della sua libertà e nobile agiatezza. Ah no! Siate pur

Digitized by Google

generoso concedermi che ove le delizie passai di una innocente adolescenza, ne soffra ancora le sciagure, se voi in un giorno che riacquistate una figlia non volete concorrere a sollevare quel Conte infelice, che nel suo silenzio chiede pietà dalle anime sensibili.

Not. Cuore eccellente! Signore (*Ad Ars.*) benchè indifferente io quì sia, mi soffrirete che aggiunga le mie rimostranze a quelle della Signorina.

Cav. (Ed io tornerò a fare di bel nuovo il copista!)

Cont. Deh! Fate a mio pro un'opera pia.

Ars. (Non so più resistere.) A quanto ascenderanno i vostri debiti?

Usc. Per parte di D. Sigismondo Codazzi, compresi danni, interessi, e spese si avanzano cinquecento ducati.

Ars. Vi è altro?

Cont. Ho alcuni altri debiti, ma sono di più lieve conto; vendendo il mobilio solo che mi rimane vi si potrebbe riparare.

Ars. E che resterà a voi?

Cont. Nulla. (*Dolente*)

Adel. Deh! Caro Padre pietà.

Not. In paragone alle vostre ricchezze non è poi una gran somma.

Ars. Figlia, non ancora ti acquisto, e già

mi costi un tesoro. Ma la virtù del tuo cuore merita bene un simile sacrificio. Alfine non sono un gelido marmo, ho tanto, grazie al cielo, col quale posso e voglio rendere tranquillo il Conte, al quale sarò sempre grato della cura che prese di te, cara Adelaide, mentre io ti piangeva estinta . . . ma questo malnato, (*Additando il Cav.*) quest' impostore vadane lungi, nè intorbidi più colla sua presenza la nostra serenità.

Cav. Io . . . (Che deggio dire?) Vi domando umili scuse.

Ars. È tardi, è tardi, fuori di quì.

Paol. Un' altra volta non gabberete le persone di lettere mie pari.

Cav. Signorina . . . Conte . . . nessuno mi ode . . . lo confesso ho troppo torto. Serva la mia umiliazione di specchio a tanti che si spacciano nobili ed opulenti e non lo sono. (*Parte*)

Ars. Meglio così. A voi (*All' Use.*) soddisfarò quanto il Conte deve; ed al Conte medesimo, se si contenta, esibisco da questo momento la mia tavola, ed il mio tetto; nè l'una, nè l'altro sarà alla moda, ma sono sicuri dal sequestro.

Cont. Uomo incomparabile!

Adel. O quanti nuovi titoli al mio affetto.